



L'uomo che verrà

Regia: **Giorgio Diritti**

Orig.: **Italia, 2009**

Sogg.: Giorgio Diritti. **Scenegg.:** Giorgio Diritti, Giovanni Galavotti, Tania Pedroni. **Fotogr.:** Roberto Cimatti. **Musica:** Marco Biscarini, Daniele Furlati. **Mont.:** Giorgio Diritti, Paolo Marzoni. **Scenogr.:** Giancarlo Basili. **Costumi:** Lia Francesca Morandini. **Suono:** Carlo Missidenti. **Interpr.:** Alba Rohrwacher (Beniamina), Maya Sansa (Lena), Claudio Casadio (Armando), Greta Zuccheri Montanari (Martina), Stefano Bicocchi (il signor Bugamelli), Eleonora Mazzoni (la signora Bugamelli), Orfeo Orlando (il mercante), Diego Pagotto (Pepe), Bernardo Bolognesi (il partigiano Gianni), Stefano Croci (Dino), Zoello Gilli (Dante), Timo Jacobs (ufficiale medico SS), Germano Maccioni (don Ubaldo), Vito (l'ospite bolognese), Thaddaeus Meilinger (capitano SS), Francesco Modugno (antonio), Maria Grazia Naldi (Vittoria), Laura Pizzirani (Maria), Frank Schmalz (ufficiale della Wehrmacht), Tom Sommerlatte (ufficiale delle SS), Raffaele Zabban (don Giovanni). **Prod.:** Simone Bachini e Giorgio Diritti, per Aranciafilm/Rai Cinema. **Distr.:** Mikado. **Durata:** 117 min.

Dicembre 1943, una famiglia di contadini vive alle pendici di Monte Sole. Fra loro, c'è anche la bambina Martina, diventata muta da quando è morto il fratellino. La madre Lena è di nuovo incinta e il padre Armando si barcamena fra la mezzadria, le imposizioni dei fascisti e dei tedeschi. Ogni tanto capitano alla fattoria i partigiani della brigata Stella Rossa, comandata da Mario Musolesi, detto "Lupo", che compiono frequenti sabotaggi e attacchi contro le truppe naziste. Nella notte fra il 28 e il 29 settembre, nasce il fratellino di Martina ma l'indomani, al-

l'alba, inizia la strage perpetrata dalle SS comandate da Walter Reder, che massacrano vecchi, donne e bambini di Monte Sole.

Quella che viene comunemente definita "strage di Marzabotto", in realtà, fu una vasta azione di sterminio che, dal 29 settembre al 5 ottobre del 1944, colpì centoquindici piccole località dell'area di Monte Sole in Emilia Romagna, nella zona delle valli del fiume Reno e del torrente Setta, fra i comuni di Marzabotto, Monzuno e Grizzana. Il 16° Reparto Esploratori della 16a Divisione SS Corazzata Granatieri Reichsführer SS, agli ordini del maggiore Walter Reder, trucidò nei modi più efferati circa ottocento persone, appartenenti alla popolazione civile, perlopiù donne, bambini e vecchi. I nazisti volevano fare terra bruciata intorno ai partigiani che li stavano danneggiando con la loro guerriglia e non esitarono di fronte a nessuna atrocità. I repubblicani fascisti, che aiutarono i nazisti soprattutto nel tentativo di cancellare le tracce di una strage così spaventosa e infame, cercarono anche d'impedire che se ne diffondesse notizia, usando la servile stampa locale ("Il resto del carlino").

Nel dopoguerra fu processato il solo Reder che, dopo trentasei anni di carcere, godette di un'amnistia che è una delle tante pagine vergognose della penisola. Un'altra pagina vergognosa fu il deliberato 'insabbiamento' dell'archivio che conteneva l'intera documentazione delle stragi naziste, il cosiddetto "armadio della vergogna", nascosto a Palazzo Celsi, sede della Procura Generale Militare presso la Corte Militare di Appello in Roma, che venne scoperto e aperto soltanto nell'estate del 1994. Il processo per le stragi di Monte Sole poté finalmente avere luogo e iniziò l'8 febbraio 2006 per concludersi il 13 gennaio 2007, a una distanza di tempo - sessantadue anni - che è indegna di un Paese che voglia definirsi 'civile'. Il processo è stato filmato in un interessante e rigoroso

documentario diretto proprio da uno degli interpreti de *L'uomo che verrà*, Germano Maccioni (che impersona don Ubaldo Marchioni, ucciso sull'altare della chiesa di Casaglia), *Lo stato di eccezione* (2007), edito in Dvd dalla Cineteca di Bologna in un'edizione comprendente anche una documentata pubblicazione curata da Loris Lepri.

Il cinema non aveva mai rievocato la tragedia di Monte Sole in una ricostruzione di finzione, mentre nell'ambito del documentario, si deve a Carlo Di Carlo la realizzazione di un appassionato mediometraggio, *La "menzogna" di Marzabotto* (1961), che denunciò tempestivamente uno dei primi tentativi di revisionismo (un libro filonazista pubblicato in Germania) e il più recente *Marzabotto* (1994). Giorgio Diritti, con *L'uomo che verrà*, suo secondo lungometraggio, non vuole ricostruire la strage di Monte Sole per fare un'opera di denuncia. Come indica il titolo, il regista bolognese ha invece voluto fare un'opera 'inattuale' a futura memoria, che oggi assume un significato morale particolarmente importante in un Paese malato come l'Italia, dove il berlusconismo sta avviando, con ogni mezzo mediatico, una pericolosa strategia revisionista, consistente, per esempio, nella denigrazione della Resistenza e nella riabilitazione di Mussolini e del fascismo.

Diritti racconta la strage mostrando dall'interno la vita e il quotidiano di una delle tante famiglie di contadini sterminati dai nazisti. La rievocazione del mondo contadino emiliano degli anni '40, è senz'altro uno degli aspetti più riusciti del film, per l'obiettività e il rigore dello sguardo di Diritti che, memore della lezione di Olmi, non cade mai nell'errore di idealizzare quell'universo ma lo mostra nel valore e nella semplicità dei suoi rituali collettivi come nelle frustrazioni che serpeggiano fra le nuove generazioni, a causa delle ristrettezze moralistiche e dei pregiudizi degli anziani (proprio all'inizio assistiamo a un aspro diverbio fra la vecchia madre e la figlia Beniamina che progetta di trasferirsi in città per non continuare a condurre un'esistenza sacrificata). È un mondo chiuso in se stesso e devoto all'etica dell'ospitalità e del sacrificio, con una peculiare identità culturale che si radica nel rapporto con la terra. La natura e il paesaggio - i boschi, le colline, le radure - sono anch'essi protagonisti del film, come i poveri luoghi del culto contadino (le chiese, il cimitero) che saranno investiti da una violenza spaventosa e inaudita. La fotografia digitale di Roberto Cimatti restituisce la bellezza umile e il mistero di un paesaggio che offriva faticosamente di che vivere a chi lo coltivava, ma costituiva la sua storia e la sua religione. Già nel primo lungometraggio di Diritti, *Il vento fa il suo giro* (2005), la montagna dell'Alta Valle Maira, in provin-

cia di Cuneo, con i suoi tristi verdi e grigi, è una componente essenziale nel clima e nel senso del racconto.

Finalmente si ritrova in un film italiano, l'espressività antitelesiva dei volti popolari (Diritti aveva lavorato al casting per *La voce della luna* di Fellini) e del linguaggio dialettale, per evocare appunto l'identità di quel mondo remoto che si contrappone all'anonimia della maggior parte dei nazisti, espressione di quella piccola borghesia hitleriana che sappiamo essere stata un verminaio di assassini. Una frase pronunciata dal patriarca Armando (l'attore e autore di teatro Claudio Casadio, che ha un volto ligneo), esemplifica l'assoluta incompatibilità dei due mondi: "Quello che fanno i tedeschi non è di questo mondo, va contro tutto quello che sappiamo e che ci hanno insegnato". La meritevole 'inattualità' del film consiste anche nel rifiuto di trasformare gli scontri fra i partigiani e i nazisti, e soprattutto gli atti delle stragi, in uno spettacolo. Sappiamo che i nazisti compirono atti di una crudeltà e viltà incommensurabili (impalamenti di donne e bambini, decapitazioni, sventramenti) ma nel film queste atrocità sono escluse dalla visione.

Diritti mostra la brutalità e la ferocia lasciando spesso intuire (come nel caso degli stupri) fin dove si fosse spinta e privilegiando soprattutto lo spietato cinismo degli atti e dei gesti che precedono e seguono l'orrore. Intorno ai contadini, emergono altre figure significative, come qualche tedesco, estraneo alla disumanità dei commilitoni e i viscidissimi collaborazionisti italiani, che forse sono raffigurati con qualche eccesso lombrosiano nei tratti e nel comportamento, sospetto di pedofilia. Quale veicolo per raccontare la storia, Diritti sceglie la 'diversità' di una bambina (come, nel film precedente, aveva scelto uno straniero, un professore francese) che, traumatizzata dalla morte del fratellino, è ammutolita ma ha una coscienza attenta e perspicace. Questa scelta si rivela felice nelle scene che mostrano le piccole crudeltà degli altri bambini contadini nei suoi confronti, emblematiche dei disagi che il mondo contadino riservava a chi è 'diverso'. Ma in seguito, l'adesione ai movimenti della bambina conduce a effetti narrativi sempre più scontati, da quando si assiste alla nascita del bambino, avvenuta proprio il giorno che precede la strage, e soprattutto alla sua salvezza miracolosa.

La rievocazione della tragedia di Monte Sole costituisce già di per sé un'opera di trasmissione e memoria e quindi l'immagine del bambino, salvato dagli erodi del XX secolo, per incarnare "l'uomo che verrà", finisce per diventare banale. Sarebbe stato preferibile che "l'uomo a venire" rimanesse un'allusione al fuori campo del film. Al pubblico. (Roberto Chiesi)

LA TRASPARENZA DELLA STORIA

Ci sono voluti il bel libro di Luca Baldissara e Paolo Pezzino, *Il massacro*, e questo bel film di Giorgio Diritti per dirimere una questione che ha rischiato - e che rischia - di depotenziare un dramma che è patrimonio della memoria collettiva del nostro Paese e dunque nostra. Di tutti e di ognuno. Quello che si è consumato a Casaglia, nei pressi di Monte Sole, è uno dei tanti massacri che hanno concorso a formare il dramma di Marzabotto. Oltre e al di là del fedele resoconto storico, *L'uomo che verrà* tende a sancire ciò che, rispetto a quanto accaduto a partigiani e a civili durante la guerra di Liberazione, deve essere salvaguardato come valore ideale.

Di fronte a *L'uomo che verrà* appare chiaro che l'abusata proposizione secondo la quale guardare al futuro non significa in alcun modo dimenticare, non

è semplice slogan. Se si vuole, la questione può anche porsi, senza spaventarsi di usare troppo i vocaboli giusti, in maniera ideologica. Il che vuol dire che non dimenticare deve significare comprendere e trasmettere "ciò che è stato". Niente, se non uno sguardo che scopre il mondo in maniera innocente, può assolvere meglio a questo compito. Scegliere come punto di vista privilegiato una bambina presentava molti rischi, soprattutto la possibilità di cadere nella trappola di una retorica un po' neorealista resa a volte pesante da un approccio forzatamente moralistico. La bambina di *L'uomo che verrà* non ci guarda. Ma più coraggiosamente guarda. Voglio dire che non dà a nessuno la possibilità di autoassolversi confessando ipocritamente le proprie vaghe e collettive colpe legandole a un passato che, meno male, non c'è più.

La protagonista del film non guarda solo al suo presente (che oggi è il nostro passato), ma ha l'intuito, la forza e il coraggio di guardare operativamente al futuro. Di fronte alla morte del suo mondo si fa carico di assumersi le responsabilità della propria vita e di quella del fratellino. Cioè a dire del presente con le tragedie da attraversare, e del futuro interamente da progettare; con tutto quello che ciò comporta. In questo senso la sequenza finale del film non regala solo un gratificante ottimismo ma propone la necessità di recuperare ciò che si è perso. Per la bambina la voce, con la quale finalmente cantare qualcosa a un bimbo appena nato; per tutti quanti gli altri la lucidità di guardare alla storia con occhio limpido, e di raccontarla con voce altrettanto limpida. (Attilio Coco)